29611

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO FIRENZE

DIARIO INEDITO DI VANNUTELLI E CITERNI SULLA SECONDA SPEDIZIONE BOTTEGO

Nel 1895 il capitano Bottego preparava una seconda spedizione mirante, anzitutto, al riconoscimento del fiume Omo e, verso la fine dello stesso anno, si accingeva all'impresa salpando da Napoli con quattro compagni: il capitano Ugo Ferrandi, il sottotenente di vascello Lamberto Vannutelli, il sottotenente di fanteria Carlo Citerni ed il dottor Maurizio Sacchi.

All'alba del 12 ottobre a Brava la spedizione, terminati i preparativi, toglieva il campo ed iniziava la marcia.

Agli stagni di Mat-Agoi e Bellegà incontra i primi nativi dai quali apprende che Lugh è in mano di predoni Amhara.

Il 18 novembre la spedizione raggiunge Lugh, ove il Bottego installa il Ferrandi, quale residente italiano, capo della stazione commerciale, e quindi riprende la marcia risalendo il Giuba.

Alla fine del gennaio del 1896 lascia il villaggio di Dolo col proposito di risalire il fiume Daua. Il 23 marzo raggiunge il fiume Bisau Gurracia ed alla fine del mese la spedizione sosta al villaggio di Burgi, che accoglie le spoglie del principe Ruspoli.

Il 6 maggio riprende la marcia, e dopo alcuni giorni è in vista del lago Ciamò, mentre il giorno 12 appare agli occhi dei componenti la spedizione il grande lago Pagadè, che il Bottego battezza col nome di «Regina Margherita». Il 12 giugno ha inizio l'ascesa delle catene dei monti Gamò; viene scalato il Gughe ed il 24 la spedizione raggiunge un passo fra i monti Cuccia.

Il giorno 27 giunge al villaggio di Gofà da dove riparte nel mattino del 29. Nelle prime ore del pomeriggio dello stesso giorno, si presenta alla vista «un fiume biondo, calmo che scorre in ampio letto, aprendosi le vie nei fianchi del monte». È l'Omo.

Veniva così raggiunto l'obiettivo principale della spedizione dopo un viaggio irto di difficoltà, lungo cammino attraverso impervie ed inospitali contrade, tra stenti, diffidenze, tradimenti, malattie, e tra continui combattimenti con i nativi che avevano indebolito la scorta armata e favorito la diserzione dei superstiti.

Allorquando la spedizione prende la via del ritorno dalle rive opposte dell'Omo, giunge all'orecchio degli esploratori il lugubre rullio dei tamburi di guerra; da quel momento le avvisaglie si fanno più frequenti e divengono cruente; ciò nonostante la spedizione attraversa il territorio delle tribù dei Malò e varca i confini di Docò, ma procede lentamente per i seri attacchi degli armati.

I 24 luglio vengono superate le ultime montagne e si raggiungono di nuovo le rive dell'Omo in pianura. Le minaccie e i pericoli sembrano allontanati, ma per poco, perchè nuove molestie, nuovi conflitti turbano il cammino dei coraggiosi. La carovana seguita a discendere l'Omo.

Un nuovo corso d'acqua si presenta: è l'Usmo, ed in breve si giunge nel punto ov'esso sfocia nel lago Rodolfo.

Bottego aveva così risolto il grande, l'ultimo problema della geografia africana.

Il 2 dicembre la spedizione proseguendo nella via del ritorno segue una diversione per sottrarsi all'incontro di gruppi armati.

Il 3 gennaio scendendo dai monti la carovana raggiunge il fiume Giubà, che è il ramo più meridionale del Sobat; il 7 guada il fiume e dopo alcuni giorni di nuovi patimenti e perizie giunge al fiume Ghelo ed infine, dopo una nuova marcia il 26 febbraio arriva al fiume Upuno. Non rimane ora alla spedizione che spingersi nell'Upunga, località che segnerà la tappa ultima del viaggio di esplorazione della missione Bottego.

Il 16 marzo la spedizione giunge nei pressi di Gidami e si accampa sopra un colle: il Daga Roba. Forze armate abissine da lontano stringono d'assedio la spedizione. Bottego ne ha sentore, le vede, le misura; esse sono assai forti e bene armate; pensa ad un'improvvisa sortita; ma gli abissini intuiscono la mossa, restringono l'accerchiamento e assalgono la spedizione.

Gli assediati si difendono da leoni, la scorta armata, ancor più ridotta di numero cerca di resistere agli urti, ma viene distrutta quasi totalmente; il combattimento ciò nonostante seguita a svolgersi accanitissimo; Bottego cade da eroe alla testa del superstite esiguo gruppo di prodi, ma ben presto le forze si esauriscono: il Vannutelli, il Citerni ed i pochi rimasti in vita, vengono catturati e fatti prigionieri.

Dopo quaranta giorni dalla catastrofe, e cioè il 29 aprile 1897 il maggiore Nerazzini, plenipotenziario italiano alla corte di Re Menelik, annunciava ufficialmente all'Italia la tragica fine della spedizione Bottego e il 3 agosto perveniva al Ministero degli Esteri la notizia della morte del Dott. Sacchi il quale, a suo tempo staccatosi dalla missione Bottego sul lago Stefania con un carico di avorio, era stato ucciso nei pressi del lago Regina Margherita.

Intanto il Vannutelli ed il Citerni, dopo ottanta giorni di prigionia a Gidami, giungevano il 22 ad Addis Abeba dove, a seguito dall'azione svolta dal Nerazzini presso il Negus, erano stati avviati per essere liberati.

Le peripezie della seconda missione Bottego appaiono ancor oggi palpitanti nella loro descrizione attraverso un diario *inedito* che nel giugno del 1887 era stato redatto dal Vannutelli e dal Citerni, i due eroici superstiti che fraternamnte e serenamente condivisero col Bottego tutte le fatiche e i dolori di quella spedizione giudicata all'estero «una delle più splendide manifestazioni dell'attività esploratrici italiane nel continente africano» ed «il cui Capo figurerà eternamente fra i martiri della scienza».

Ecco ora il testo integrale del diario

Ma.acce (riva sinistra Diddessa) 12 giugno 1897

Sig. Maggiore Dr. Nerazzini
Inviato plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia
ADDIS ABEBA

Pregiatissimo Signore,

Grazie tante del gentile pensiero, delle notizie che ci ha date:

La sua lettera ci ha raggiunto in viaggio dopo 8 giorni che eravamo partiti dal luogo ove eravamo tenuti prigionieri, e tra 12 giorni saremo ad Entotto.

Viaggiamo incatenati con due Oromo, privi del necessario per mangiare e vestire; i pietosi ove ci arrestiamo la sera provvedono ai nostri modesti bisogni.

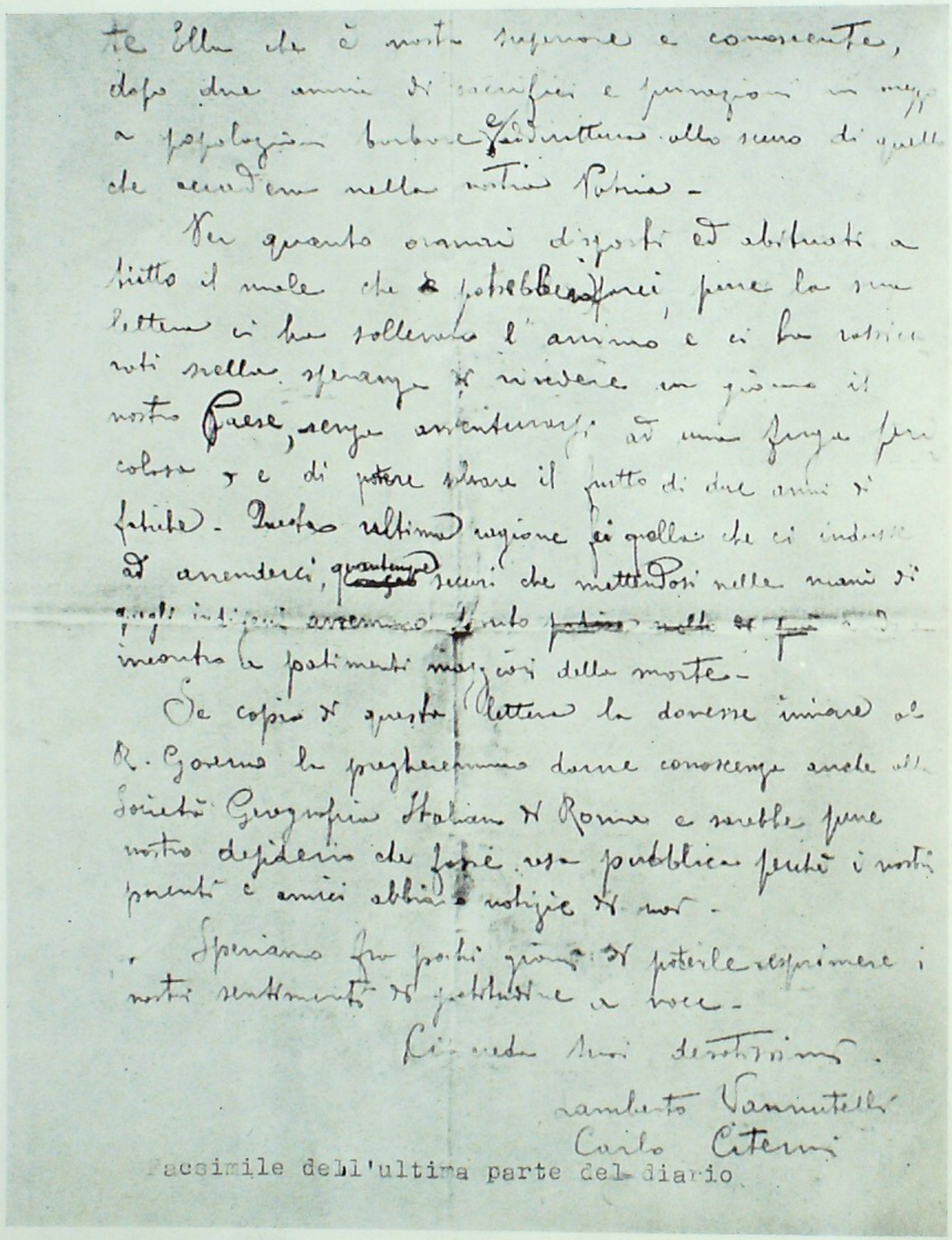
In poche parole ecco come e perchè, siamo qui.

La spedizione fondata la stazione Italiana di Lugh percorrendo la via del Daua (Ganana), giunge negli *Amàrr* ove è la tomba di Eugenio Ruspoli. Indi toccando l'estremo Sud di *Uallamo* raggiunge il fiume *Omo*. Sfuggendo miracolosamente all'inseguimento del Ras Uoldu Chirchis riparammo a nord del *Bàss Naròc* (Lago Rodolfo), ove venne distaccato il Dr. Sacchi.

La spedizione quindi passò sulla riva Occidentale del lago suddetto seguendolo fino al 3°, 8° di latitudine nord. Poscia attraversando l'estremità occidentale dell'Altipiano Etiopico, giungeva presso *Gobò* del Sheur (Legà) a 8°, 58' lat. nord. Sapemmo che il paese era retto da un Degiasmati di S. M. l'imperatore Menelich. Il comandante della spedizione scrisse chiedendo il permesso di attraversare il paese colle armi, dando le spiegazioni del perchè volevamo passare per quel territorio; questi rispose che saremmo stati

LAMBERTO VANNUTELLI

CARLO CITERNI



Facsimile dell'ultima parte del diario

i benvenuti nel suo paese inviando al tempo stesso il suo fratello per accompagnarci. Il 16 marzo la spedizione giungeva alla residenza del Degiasmati e si accampava in un luogo elevato per evitare che i curiosi invadessero il campo e avessero occasione di rubarci della roba come nei dì precedenti era avvenuto; il Comandante della Spedizione inviava un ufficiale con regali per quel capo, dopo vi si recava egli stesso e pareva che tutto precedesse bene per quanto fosse già stato avvertito da gente del paese che ci avrebbero tradito per portarci via tutto. La sera parecchi dei nostri ascari ci avvertirono che erano stati invitati a disertare perchè l'indomani, presi a tradimento, ci avrebbero legati. Infatti nella notte 12 ascari disertarono e ci accorgemmo che il nostro campo era circondato da molti soldati di quel Capo.

Non vi era più dubbio, eravamo traditi. Pur tuttavia al mattino chiedemmo le guide per andarcene per la nostra strada, lasciando il paese, perchè li ci facevano disertare gli ascari con armi e munizioni e ci rubavano la roba, come abbiamo detto. Domandammo dei nostri disertori e ci risposero che non ne sapevano nulla, mentre poi vedemmo che li avevano legati fin dalla notte. Gli armati che ci circondavano erano in numero di oltre 600 soldati con armi a retrocarica molto superiore a noi che raggiungevamo appena ad avere 86 fucili. Colle buone nulla potemmo ottenere, allora piuttosto che cedere senza combattere, tentammo la sorte delle armi, malgrado la posizione fosse a noi sfavorevole, sia perchè obbligati ad un ordine di combattimento molto chiuso, sia perchè non potevamo sparare che in piedi.

Appena cominciato il fuoco dei nostri soldati molti caddero, poco dopo il Capitano periva valorosamente colpito da due proiettili; uno alla tempia sinistra, l'altro al petto ed il S. Tenente Citerni restava ferito alla noce del piede sinistro. Per quanto esiguo fosse ridotto il numero dei nostri ascari il fuoco fu continuato rapido ed efficace, finchè per impedire la completa distruzione della Spedizione fummo costretti a ritirarci e poi ad arrenderci. La bandiera nazionale dataci dalla R. N. Dogali fu bruciata. Il numero dei nostri morti è oltre 60 poichè quei barbari finirono tutti i feriti che rimasero abbandonati nel ritirarci, nè si accontentarono di evirare i soli morti, ma altri che erano leggermente feriti nella ritirata. Di questi miseri 3 sono quasi guariti.

I superstiti del massacro furono tutti incatenati, non esclusi noi, eppoi privati persino degli abiti, tenuti incatenati e divisi, facendogli patire la fame, la sete e il freddo.

A noi ci obbligarono a curare i loro numerosi feriti, dimodochè il Sot. Ten. Citerni potè approfittare delle medicine per curarsi la sua ferita, che attualmente è guarita.

Troppo dovremmo divulgarci per descrivere le angherie e le barbarie fattaci da quegli indigeni durante la prigionia.

Tutta la nostra roba e *carte* sono in mano loro, parte sono state distrutte e così le raccolte geologiche e zoologiche, la lettera che il capitano scrisse al capo del paese e quella che questi inviò al comandante la spedizione per mano del Sott. Ten. Citerni.

Delle nostre carte parte furono inviate a S. M. l'Imperatore Menelich, però malgrado l'ordine ricevuto, nulla si curano, pare, di rintracciare le altre e lo stesso accade del materiale e del bestiame.

Speriamo di poter mandare questa nostra lettera subito, altrimenti cercheremo il corriere per via.

Potrà immaginarsi con quanto piacere rivedremo un nostro connazionale specialmente Ella che è nostro superiore e conoscente dopo due anni di sacrifici e privazioni in mezzo a popolazioni barbare e addirittura allo scuro di quello che accade nella nostra Patria.

Per quanto ormai disposti ed abituati a tutto il male che potrebbero farci, pure la sua lettera ci ha sollevato l'animo e ci ha rassicurati nella speranza di rivedere un giorno il nostro Paese, senza avventurarsi ad una fuga pericolosa e di poter salvare il

frutto di due anni di fatiche. Questa ultima ragione fu quella che ci indusse ad arrenderci, quantunque sicuri che mettendoci nelle mani di quegli indigeni avremmo dovuto andare incontro a patimenti maggiori della morte.

Se copia di questa lettera la dovesse inviare al R. Governo, la pregheremmo darne conoscenza anche alla Società Geografica di Roma e sarebbe pure nostro desiderio che fosse resa pubblica perchè i nostri parenti ed amici abbiano notizie di noi.

Speriamo fra pochi giorni di poterle esprimere i nostri sentimenti di gratitudine a voce.

Ci creda suoi devotissimi - Lamberto Vannutelli, Carlo Citerni.

GUGLIELMO NARDUCCI

ESTRATTO DALLA
« *RIVISTA DELLE COLONIE* »
ANNO XVII - NUMERO 2 - 1943-XXI
DIRETTORI : AMBROGIO BOLLATI - ANGELO PICCIOLI